



# Ricordo di Giampaolo Calchi Novati (1935–2017)

*Pierluigi Valsecchi*

6

Ho conosciuto Giampaolo Calchi Novati ormai quasi 42 anni fa, nel novembre del 1975, quando avevo 19 anni e iniziavo l'università come studente di lettere a Pisa.

Giampaolo era direttore dell'Istituto per le relazioni coi Paesi dell'Africa, America Latina e Medio Oriente (IPALMO) e della rivista *Politica Internazionale* e ritornava proprio quell'anno all'università come incaricato di Storia e istituzioni dei Paesi afro-asiatici nel nuovissimo corso di laurea in Storia - il primo del genere in Italia - che veniva inaugurato a Pisa. Non era ancora professore; lo sarebbe diventato pochi anni dopo.

Quell'incontro ha avuto per me conseguenze di portata complessiva, ben oltre gli esami con lui e la tesi di laurea in Storia dell'Africa. Attraverso Giampaolo sono arrivato all'IPALMO, sono andato a vivere a Roma, sono entrato negli studi africani, ho stabilito rapporti di amicizia duratura. L'ho riavuto come supervisore dei miei studi di dottorato e grazie a lui ho intrapreso la carriera nell'università. Insomma Calchi Novati ha segnato la storia della mia vita in una maniera talmente costante e intensa che è molto difficile per me districare i ricordi, le fasi, i momenti e i toni di un rapporto così lungo, che - oltre l'ovvio aspetto della relazione anche gerarchica maestro-allievo - è stato in primo luogo un rapporto di amicizia.

Quando l'ho conosciuto, Giampaolo era già una voce nota e prestigiosa negli studi italiani di politica e storia dell'Africa contemporanea.

Si era formato a Milano, laureandosi in Giurisprudenza e quindi era stato assistente a Scienze Politiche a Pavia, particolarmente legato a studiosi come Giorgio Borsa e Paolo Beonio Brocchieri. Come docente ha poi prestato servizio in tre sedi universitarie: Pisa fra il 1975 e il 1987, Urbino fra il 1987 e il 1996 - dove è stato fondatore e primo preside della Facoltà di Scienze Politiche (1992-1996) - e Pavia, fra il 1996 e il 2007, dove è stato direttore del Dipartimento di Studi Politici e Sociali (2001-2006).

Le relazioni fra poteri e fra Stati e il rapporto fra società e politica sono i grandi temi che lo hanno avvinco come studioso e che lo hanno condotto a focalizzare il suo impegno come storico su colonialismo e decolonizzazione e, più in generale, sul rapporto Nord-Sud. Molti ricorderanno i suoi volumi sulla Guerra d'Algeria (*La rivoluzione algerina*, 1969) e sulla *Storia dell'Algeria indipendente* (1998), come su quelle che, nel titolo di un suo notissimo volume del 1967, definiva "*Le rivoluzioni dell'Africa nera*" da poco indipendente; o ancora i suoi lavori sul Medio Oriente, soprattutto le analisi, sempre di prospettiva storica, affidate alla rivista *Il Ponte*, ma anche gli studi sulla politica estera italiana nella regione (*Il canale della discordia. Suez e la politica estera italiana*, 1999), fino alla curatela di *Verso un nuovo orientalismo, Primavera arabe e Grande Medio Oriente* (2012).

Ma come storico dell'Africa, Giampaolo è stato in primo luogo uno studioso dell'Etiopia, del Corno d'Africa e di quelle che furono le colonie italiane: Eritrea, Somalia e Libia.

Di quest'Africa e della sua storia otto-novecentesca è divenuto un'autorità riconosciuta a livello internazionale. Cito anche in questo caso solo due fra le sue numerosissime pubblicazioni: *Il Corno d'Africa nella storia e nella politica*, del 1994 e la collettanea *L'Africa d'Italia. Una storia coloniale e post-coloniale*, del 2012.

Ma la menzione di Giampaolo come accademico e come storico dell'Africa lascia fuori altri aspetti cruciali del suo itinerario di studioso e della sua complessa attività.

Infatti Calchi Novati è stato un esponente noto e prestigioso dell'analisi politica internazionale. Già si è detto della sua direzione dell'IPALMO (1972-1987) e della rivista *Politica Internazionale* (1973-1989), di cui fu il fondatore; ma il suo impegno in questo settore risale già al 1958, quando entrò come ricercatore all'Istituto di Studi di Politica Internazionale (ISPI) di Milano e alla rivista *Relazioni Internazionali*.

Il Calchi Novati analista di politica ha spesso creato ostacoli al Calchi Novati storico. In anni ormai lontanissimi, la sua proiezione militante sull'interpretazione del presente gli costò la cooptazione nell'Università: partecipò infatti all'ultimo concorso di Libera docenza in Storia, che gli fu negata da storici dell'Africa, i quali ritenevano che la sua compromissione con l'oggi lo allontanasse dalla storiografia e lo impantanasse nell'ideologia.

Tanti dicevano «più che uno storico, Calchi Novati è un giornalista» e aggiungevano «a servizio di una parte chiara».

Sicuramente Giampaolo è stato un pubblicista di capacità e spessore molto notevoli. È stato una figura di analista militante della politica in grado di esercitare un'influenza

- discreta ma molto effettiva - in alcuni momenti squisitamente politici concernenti i rapporti fra l'Italia e l'Africa. Penso al Calchi Novati direttore dell'IPALMO, co-protagonista di una linea italiana di sostegno al processo di liberazione delle colonie portoghesi. Questa politica si era avviata un paio di anni prima dell'inizio della sua direzione proprio nel contesto che stava dando origine all'IPALMO, con quel capolavoro politico-diplomatico - opera in primo luogo di Giuseppe e Marcella Glisenti - che fu l'organizzazione dell'udienza concessa da Paolo VI a Amilcar Cabral, Agostinho Neto e Marcelino dos Santos l'1 luglio 1970. Ma penso anche alle iniziative di facilitazione del processo di pace in Zimbabwe o al Calchi Novati attivamente partecipe al quadro di formulazione della legislazione italiana sulla cooperazione allo sviluppo.

Ma ancora oltre - e ben al di fuori degli ambienti specialistici - la sua firma e la sua voce come analista e commentatore sono state per decenni riferimenti autorevoli e ben noti per il pubblico dei media che cercasse informazione consistente e interpretazioni coerenti riguardo gli avvenimenti dei Paesi del Sud del pianeta. Molti lo seguivano su *// Manifesto*, dove scriveva regolarmente di Africa e Vicino Oriente.

Giampaolo era una personalità esuberante, sempre accompagnata da un'inestituibile ironia che spesso sconfinava nel sarcasmo - come ben sapevano coloro che lavoravano con lui e che spesso lo subivano. Ma specialmente amava fuor di misura il lavoro. Era dominato da una fortissima spinta ideale e concepiva il lavoro costante come espressione del proprio ruolo di servizio in quanto intellettuale, adempiendo a una responsabilità personale nei confronti della società.

8

Non so quanto amasse la libertà come categoria astratta, ma so che la sua lettura della libertà presupponeva la pace, interpretata come connubio inscindibile di dovere, giustizia e responsabilità personale. Riteneva dunque un dovere morale primario l'impegno per la liberazione dalle forme di ingiustizia e oppressione, degli individui come dei popoli. In questo, insieme a diverse radici ideali, emergevano, con forza, la sua meditata adesione ai principi del socialismo e la sua appartenenza cristiana.

L'Africa ha costituito uno strumento e un luogo fondamentali nella manifestazione e realizzazione di questo impegno. La maturità intellettuale di Giampaolo ha coinciso con il processo di decolonizzazione del Continente e con il varo di progetti generosi, ambiziosi, ma a tratti anche velleitari, di emancipazione, riscatto, sviluppo di società che uscivano da un dominio europeo connotato da aspetti evidenti di ingiustizia, oppressione e razzismo. Calchi Novati si è volutamente compiaciuto di una certa dimensione di "cantore" di questo processo di liberazione politica e delle sue idealità di progresso, in cui ha forse creduto *cum grano salis*, ma in cui ha ravvisato il passaggio epocale probabilmente più denso di implicazioni della storia mondiale nella seconda metà del '900.

Calchi Novati è stato motivatamente partigiano, non fazioso e non ha mai abdicato allo specifico del suo ruolo di storico e di studioso della politica, bilanciando sempre l'adesione ideale personale con il mantenimento puntiglioso nell'analisi di quell'effettiva distanza critica che è requisito imprescindibile per il ricercatore.

Un momento fondamentale nella sua storia come africanista è rappresentato dalla sua esperienza di insegnamento all'Institute of Ethiopian Studies dell'Università di Addis Abeba, nel corso degli anni '90. Come spesso accade, la residenza prolungata ha cambiato la sua percezione dell'Africa rispetto alle frequentazioni più mirate e più occasionali del suo passato come studioso di relazioni internazionali. In Etiopia Giampaolo ha stabilito una serie di rapporti intellettuali e umani profondi e duraturi, di amicizie con persone molto diverse fra loro e spesso schierate su fronti politico-ideologici anche molto distanti dai suoi. A Addis Abeba Giampaolo ha conosciuto e vissuto l'Africa nella sua realtà e quotidianità, non solo come oggetto di studio, ossia - parafrasando un noto passaggio di Achille Mbembe - come mero raffronto retorico e occasione per parlare d'altro (A. Mbembe, *Postcolonialismo*, Meltemi Editore, Roma, 2005, pp. 8-10): lo sviluppo, i conflitti, la crisi dello Stato, l'emigrazione, la "sicurezza". Tanta africanistica corre infatti il rischio di risolversi in un discorso dell'Occidente su se stesso più che sull'Africa e sugli africani. Vivendo e lavorando in Etiopia, Gianpaolo se n'è convinto fino in fondo.

A testimoniare di questa sua correzione di prospettiva è un volumetto che pubblica nel 1995 e che intitola *Dalla parte dei leoni*. Si tratta di un lavoro importante, in cui Giampaolo ha espresso tutta la sua coscienza del pericolo insito nel ridurre l'Africa a categoria dell'analisi e dello studio, o a una proiezione di emozioni, convinzioni, valori e scelte di impegno ideale e politico, con il risultato paradossale, usando una sua espressione, «di considerare astratti gli africani veri e vera un'idea astratta dell'Africa». È un pericolo che può essere evitato solo collegando «i problemi dell'Africa [...] senza stravolgimenti agli avvenimenti, intersecati o paralleli, che si svolgono in altre parti del mondo». Per questo, sostiene Calchi Novati, «bisognerebbe finirla con la specificità africana, bisognerebbe disfarsi dell'esotismo. L'africanistica dovrebbe imparare a essere un po' meno "africanistica"». In questa prospettiva, ad esempio, drammi e tragedie dell'Africa «cessano di essere fenomeni assurdi e diventano le facce di una problematica che è africana in quanto è di portata generale». D'altra parte, conclude, «una storia regionale dell'Africa diventa universale solo se il perno è l'Africa, e non l'Europa, l'Occidente o il colonialismo» (G. Calchi Novati, *Dalla parte dei leoni. Africa nuova, Africa vecchia*, Il Saggiatore, Milano, 1995, pp. 33 e 15).

Queste parole riassumono bene il percorso di Calchi Novati come africanista: ovvero come storico dell'Africa e insieme come analista della sua politica contemporanea. Qui si ricompongono i Calchi Novati in fondo diversi e peculiari dell'università, dell'ISPI, de *Il Manifesto* e dell'IPALMO.

Ma l'IPALMO gioca un ruolo assolutamente cruciale in questa ricomposizione: senza Calchi Novati l'Istituto sarebbe stato sicuramente molto differente da come lo abbiamo conosciuto noi, ma senza IPALMO e senza la rivista *Politica Internazionale* Calchi Novati sarebbe stato una figura di studioso completamente diversa. Lui lo sapeva bene e ne abbiamo spesso parlato, anche molto di recente, quando mi ribadiva la

sua delusione - con la fine dell'IPALMO - non tanto per la conclusione di un antico progetto in fondo legato ad altre stagioni della politica e della cultura del nostro Paese, quanto per la dispersione di un'eredità materiale che era l'evidenza più tangibile di una storia importante: la biblioteca e la rivista in primo luogo. E in questo senso una certa amarezza per la fine dell'IPALMO si è accompagnata a quella per la chiusura dell'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente (IsIAO), un'altra istituzione cruciale, in Italia, per gli studi dei temi cui Giampaolo ha dedicato una vita vissuta fino in fondo. Per quanto la malattia che lo ha spento sia stata lunga e anche tormentosa, ha chiuso in serenità i propri giorni, scrivendo e pubblicando di cose africane ancora due settimane prima di morire e convinto che *vita mutatur non tollitur*.